

XXII DOMENICA T.O. (C)

Sir 3,17-20.28-29 *“Fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore”*
Sal 67/68 *“Hai preparato, o Dio, una casa per il povero”*
Eb 12,18-19.22-24a *“Vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente”*
Lc 14,1.7-14 *“Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”*

Il tema dell'umiltà, come virtù fondamentale del credente, sembra stare oggi al centro dell'intera liturgia della Parola. La prima lettura presenta la virtù dell'umiltà come un atteggiamento che rende graditi al prossimo e a Dio; il vangelo si muove su un versante analogo, esortando a non cercare onori né ricompense umane. La seconda lettura coglie la realtà della esaltazione conseguente all'umiltà, ossia la gloria della cittadinanza celeste. Il libro del Siracide, nel brano della prima lettura odierna, considera l'umiltà innanzitutto come una virtù che riguarda l'ambito del lavoro, con tutto ciò che vi si connette in termini di autorità e di competenze. L'autore concepisce il lavoro umano come un banco di prova che porta alla luce i valori (o i disvalori) che effettivamente uno si porta dentro. Effettivamente, la professione che si esercita, ci costringe ogni giorno a decidere quale sia il vero scopo del nostro lavoro: se esso sia orientato all'accrescimento della nostra ricchezza o della nostra importanza sociale, oppure sia un servizio alla comunità umana, perché viva meglio grazie alla propria competenza e professionalità. Dinanzi a questa scelta viene alla luce, con molta chiarezza e inequivocabilmente, che genere di uomini siamo. L'umiltà e la modestia emergono così dall'insegnamento del Siracide come il farmaco che risana il lavoro umano, liberandolo dalle sue ombre e dalle sue deformazioni; per questa via, la persona giunge ad essere approvata dagli uomini e da Dio. Il vangelo odierno si muove nel medesimo orizzonte, anche se Cristo ne amplia gli spazi, estendendo il valore dell'umiltà anche ad altri ambiti della vita, e non solo quello del lavoro. In occasione di un convito, il Maestro indica ai commensali, e al padrone di casa, la via dell'umiltà come esperienza di libertà e preludio della gloria futura. I due interventi di Cristo rappresentano una netta presa di posizione verso l'atteggiamento di chi opera in vista di una gratificazione morale o materiale, e rimane in attesa di una lode o di una ricompensa. In questo punto, l'umiltà coincide con la libertà interiore; infatti, chi attende dal prossimo una gratificazione di qualunque genere, non è un uomo libero; anzi, si può dire che abbia tanti padroni quante sono le persone da cui egli si attende qualcosa. *Cristo vuole invece che i suoi discepoli siano liberi* e che fondino il loro agire e il loro parlare sul disinteresse, ossia attendano solo da Dio la “ricompensa alla risurrezione dei giusti” (v. 14c). La lettera agli Ebrei sembra voler commentare questa promessa escatologica di Cristo rivolta ai suoi discepoli, i quali sono invitati a non aspettarsi niente dagli uomini, perché solo Dio è il loro remuneratore. Se l'umiltà del presente, scaturita dalla rinuncia alla gloria terrena, è il preludio della gloria futura, il brano della seconda lettura offre una descrizione

anticipata delle sue componenti; gli umili della terra vengono condotti da Dio “alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all’adunanza festosa e all’assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli” (vv. 22-23).

La prima lettura odierna è tratta da un libro sapienziale che ci è pervenuto attraverso la sua traduzione greca, compiuta dal nipote dell’autore; il testo originale ebraico è stato rinvenuto solo recentemente (tra il 1896 e il 1964), ma non per intero: esso abbraccia complessivamente due terzi dell’intero libro.

Considerando la struttura del testo nel suo insieme, possiamo individuare tre grandi sezioni e l’epilogo. Dopo il prologo, scritto dal traduttore greco, si distinguono le parti seguenti:

La prima sezione (1,1-23,27) raccoglie una serie di motivi della tradizione sapienziale, legati all’arte di vivere e ai criteri del retto comportamento nei diversi ambiti: le relazioni sociali, le relazioni familiari, il lavoro, la ricchezza e la povertà, vizi da evitare e virtù da coltivare. Il punto di partenza è il timore del Signore, considerato come la porta di ingresso della sapienza.

La seconda sezione (24,1-42,14) riprende molti temi morali della prima, ma in essa si coglie qualche elemento autobiografico, come in 24,30-32, dove emerge la sua figura come lo scriba che raccoglie il patrimonio sapienziale per trasmetterlo a tutti coloro che lo desiderano. In questa sezione ci imbattiamo anche in alcune riflessioni sugli stessi temi toccati da Qoelet, e in particolare il destino dell’uomo e il mistero della morte.

La terza sezione (42,15-50,29) è più omogenea dal punto di vista contenutistico: il suo scopo è quello di descrivere le attività della sapienza nella natura e nella storia. L’osservazione della natura, della sua bellezza e della sua perfezione conduce a concludere che il Creatore possiede gli attributi della potenza e della sapienza. Dall’altro lato, la sua sapienza, risiedendo in Israele, si è comunicata ai personaggi chiave della storia della salvezza e ne ha formato la statura morale. *L’epilogo* (cap. 51) ha la forma di un inno di ringraziamento al Dio liberatore.

In questo quadro generale dell’intero libro, la prima lettura odierna si colloca ovviamente nella prima sezione. Essa è dedicata, come si è detto, ai criteri del retto comportamento nei diversi ambiti della vita sociale. La pericope odierna, in modo specifico, è riconducibile al valore della mansuetudine, che è presentata come una disposizione necessaria, sia nella relazione con Dio, sia nella relazione con gli uomini sapienti. Relativamente a Dio, la mansuetudine è ciò che attira il compiacimento di Dio. Infatti, le opere e le iniziative pubbliche sono quelle con cui ordinariamente si cerca la propria gloria. E sappiamo dalle Scritture che ogni gloria attribuita a se stessi è sottratta indebitamente a Dio. La mansuetudine purifica le opere, in quanto le svincola dai progetti di

autoglorificazione: “Figlio, compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso. Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore” (vv. 17-18). Sotto questo profilo, appaiono inseparabili la mitezza e l’umiltà. Sono quindi due aspetti della rinuncia alla volontà di potenza. E si comprende anche perché l’uomo mite è più amato dell’uomo generoso, ma privo di questa virtù: anche la generosità, se non è purificata dalla mitezza, rischia di essere un piedistallo per essere più in vista. In definitiva, c’è solo una categoria capace di dare veramente gloria a Dio: gli umili (cfr. v. 18b).

La mansuetudine, se da un lato è collegata all’umiltà, dall’altro è collegata anche alla capacità di ascolto e di silenzio: “Il cuore sapiente medita le parabole, un orecchio attento è quanto desidera il saggio” (v. 29). La medesima virtù che dispone la persona a non cercare la propria gloria nelle opere, la dispone anche ad accogliere di buon grado il consiglio e l’istruzione. Dalla mitezza nasce dunque la capacità di silenzio, perché anche la parola è usata, non di rado, per imporre se stessi e per farsi sentire, come se gli altri non avessero nulla di importante da dire.

L’ultimo enunciato entra nel tema dell’elemosina, di cui si sottolinea il valore di purificazione del peccato: “L’acqua spegne il fuoco che divampa, l’elemosina espia i peccati” (v. 30). Il tema dell’elemosina è particolarmente sviluppato anche nel libro di Tobia, in maniera analoga. Essa è posta su un piano diverso da quello semplicemente relazionale o sociologico: il valore dell’attenzione ai poveri sembra insomma varcare il confine del mondo visibile, per ripercuotersi misteriosamente nella dimensione soprannaturale.

La pericope della seconda lettura odierna possiede l’aspetto di un dittico: due quadri che tratteggiano, alla maniera di un contrasto, rispettivamente lo scenario della rivelazione sinaitica e quello della città di Dio, totalmente realizzata nella gloria definitiva.

L’antica Alleanza si presenta ai vv. 18-19 con dei caratteri di pronunciata trascendenza, dinanzi a cui l’uomo avverte acutamente il sentimento lucido della sua nullità. La gloria di Dio si manifesta nell’AT, e in qualche maniera, pur nella sua infinita delicatezza, rimane insostenibile a ogni essere creato, e perciò schiaccia inevitabilmente la debolezza dell’uomo: perfino Mosè, a cui Dio parlava faccia a faccia come un uomo parla ad un amico, avverte un senso di sacro terrore che lo pervade (cfr. v. 21).

Il secondo quadro, che dipinge la condizione della nuova Alleanza, è introdotto da un’espressione avversativa: “Voi invece vi siete accostati” (v. 22a). L’autore vuole con ciò marcare la differenza sostanziale della qualità del rapporto con Dio, che si ottiene nell’economia della nuova Alleanza. Dal discepolato mosaico al discepolato cristiano, la qualità del

rapporto con Dio è cambiata radicalmente: si è passati dal terrore alla confidenza, e dalla distanza timorosa del servo alla tenerezza del figlio. Il secondo quadro, simbolo plastico dell'esperienza cristiana, è caratterizzato da una luce gioiosa, fatta di intimità e di calore, dove la paura del divino, il sacro terrore dell'AT, sembra totalmente superato dal diritto di cittadinanza nella Gerusalemme celeste. Adesso Dio – che tuttavia è lo stesso Dio dell'antica Alleanza – si presenta con caratteri paterni, con sentimenti paterni, avendo rinnegato, per amore dell'uomo, la sua intangibile trascendenza. I discepoli, che nella comunità cristiana sono entrati nell'economia della nuova Alleanza, si ritrovano oramai così vicini al Dio vivente, vicini alla Gerusalemme celeste, vicini all'assemblea festosa degli angeli e dei primogeniti iscritti nei cieli (cfr. vv. 22-23).

Ciò che produce un cambiamento così radicale è il cambiamento del mediatore e della modalità della mediazione: “vi siete accostati [...] a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova, e al sangue purificatore, che è più eloquente di quello di Abele” (vv. 22a.24). Il Mediatore della Nuova Alleanza non è più rivolto verso il monte insieme al popolo, ma è Egli stesso il monte santo a cui il popolo deve accostarsi, per essere purificato dall'aspersione del Sangue. Il mediatore dell'antica Alleanza tremava davanti a Dio; il Mediatore della nuova Alleanza viene a sostituire il terrore con la fiducia filiale, essendo Egli stesso il Figlio unigenito. E soprattutto, mentre l'antica Alleanza viene stipulata col sangue di vittime prese dal bestiame, la nuova Alleanza ha una modalità del tutto originale: il Mediatore è anche la Vittima offerta in sacrificio e il suo Sangue il riscatto del peccato del mondo.

Così i due quadri contrapposti marcano le rispettive differenze tra le due epoche della storia della salvezza: l'antica Alleanza era incentrata sulla persona di Mosè che trema davanti a Dio, sul Sinai, insieme al popolo; pur essendo lui il mediatore, avverte la distanza che lo separa da Dio; invece, il mediatore della nuova Alleanza ha una voce che penetra i cieli e commuove il cuore paterno di Dio: perché la sua voce è “più eloquente di quello di Abele” (v. 24; cfr. Gen 4,10), essendo la voce del Figlio. In virtù di questa voce che ha tanta efficacia sul cuore di Dio, da essere infallibilmente ascoltata, adesso non è più l'uomo che trema davanti a Dio, ma sono le viscere di Dio che, in un certo senso, tremano di compassione per l'umanità, perché il Sangue del nuovo Abele, accettando su se stesso l'obbrobrio della croce, ha cambiato le sorti dell'umanità e l'ha trasferita dall'esilio alla casa del Padre. L'autore della lettera agli Ebrei dice infatti: “Voi invece vi siete accostati [...] alla città del Dio vivente” (v. 22); con questo intende dire che già da adesso, essendo entrati nell'economia della nuova Alleanza, noi siamo partecipi di quella assemblea celeste e della sua gioia, partecipi e coinvolti nella beatitudine della vicinanza a Dio, il cui cuore è stato toccato dalla voce del sangue del nuovo Abele, aprendo per sempre le sorgenti del suo amore paterno, che si sono così riversate abbondantemente su di noi.

Il brano odierno di Luca riporta un episodio che si verifica nel contesto di un invito a pranzo presso un fariseo; Cristo prende spunto da questa situazione conviviale per dare un insegnamento sapienziale, che riecheggia in parte il libro dei Proverbi. Questo episodio narrato da Luca, contiene inoltre un'indicazione ecclesiologica di grande importanza: *nella vita della Chiesa è Dio che assegna a ciascuno il suo posto.*

Il contesto è dunque quello di un invito ad un banchetto, come già dicevamo. In primo luogo, occorre notare che Cristo, al di là dei singoli desideri o delle prospettive dei singoli invitati, fa riferimento a colui che lo ha invitato, incentrando ogni cosa su questa figura. Lo spunto è preso dagli invitati che scelgono i primi posti (cfr. v. 7), ma l'insegnamento di Gesù non riguarda gli atteggiamenti suggeriti dal galateo; la sua attenzione si sofferma piuttosto sul padrone di casa e sulla sua totale libertà di arbitrio nell'assegnare i posti ai commensali: "non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: <<Cedigli il posto!>>" (vv. 8b-9ab). Le parole di Gesù riecheggiano in parte l'insegnamento del libro dei Proverbi: "Non darti arie davanti al re e non metterti al posto dei grandi, perché è meglio sentirsi dire: <<Sali quassù>>, piuttosto che essere umiliato davanti a uno più importante" (25,6-7ab). Questa prospettiva, ancora incentrata sull'interesse pratico del giusto comportamento, viene però superata da Cristo verso la logica che vige, non nei consessi umani, ma in quelli del Regno. L'immagine del banchetto si muta, nell'insegnamento di Gesù, nella figura del Regno, dove si celebra una festa di nozze: "Quando sei invitato a nozze da qualcuno" (v. 8a). Questo paragone esula dal contesto reale che costituisce l'occasione dell'insegnamento di Gesù. Le nozze sono il simbolo evangelico del compimento del regno di Dio, sono il matrimonio del Figlio, alla cui festa è invitata l'umanità intera (cfr. Mt 22,1ss). Di conseguenza, i personaggi acquistano una specifica connotazione: colui che invita rappresenta Dio, i posti del convito sono rappresentativi delle diverse vocazioni e ministeri, o comunque dei doni di grazia che, in diversi modi, vengono distribuiti agli uomini per edificare la Chiesa, senza che nessuno possa comprenderne fino in fondo il criterio. Il fatto che gli invitati non vengano considerati, nella scena descritta da Gesù, come coloro che possono valutare o decidere soggettivamente la propria posizione, indica al discepolo l'atteggiamento corretto nei confronti del suo personale ruolo nei disegni di Dio. L'enunciato finale: "chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato" (v. 11), intende tradurre, in termini concreti, quello che la similitudine ha voluto dire: *il discepolo si pone davanti alla Chiesa attendendo che sia Dio ad assegnargli la sua posizione.* Il discepolo non afferma né porta avanti alcuna autocandidatura, ma accetta quello che Dio stabilisce per lui in doni,

carismi e ministeri. Il desiderio personale non sempre è rivelativo della propria posizione, quando questo desiderio risulta da un confronto con gli altri, o da una proiezione di se stessi, non di rado ispirata da un'ambizione che si camuffa di zelo, verso posti o ruoli di un qualche rilievo ecclesiale. Infatti, nella similitudine dell'invito a nozze, Cristo prende lo spunto da coloro che scelgono i primi posti, considerando tale scelta come una posizione conforme alla loro dignità. Ma la dignità degli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello non è valutata dal soggetto, bensì è determinata dal dono di grazia che procede da Dio. La scelta personale del posto conforme alla propria dignità, è solo espressione di superbia. Talvolta, infatti, la superbia e la vanagloria si camuffano dietro sentimenti apparentemente nobili, ingannando perfino la stessa persona che li prova, così che il desiderio di svolgere un certo ministero, all'interno della Chiesa, potrebbe esprimere non tanto l'amore verso la Chiesa, quanto piuttosto l'amore verso se stessi. Il discernimento dei pensieri, e la lettura del proprio cuore, devono quindi avere sempre un posto centrale in ogni processo di ricerca vocazionale e in ogni decisione di servizio ministeriale a qualunque livello.

L'umiltà a cui Cristo fa riferimento nella sentenza sapienziale conclusiva: "chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato" (v. 11), alla luce della similitudine del banchetto di nozze, non ha nulla a che vedere con quella umiltà fraintesa, e inautentica, di colui che afferma la propria nullità. L'umiltà autentica è, invece, quella di chi attende da Dio la scoperta della propria identità, la scoperta della propria posizione all'interno della Chiesa e del mondo. La Vergine Maria, la più santa e più sapiente delle creature, non esprime la sua umiltà, dicendo di non valere nulla; la esprime piuttosto affermando che Dio le ha assegnato un posto preciso in seno al popolo di Dio, un posto che Lei non aveva chiesto di occupare (cfr. Lc 1,48-49).

Dobbiamo ancora osservare come nella similitudine delle nozze non sia previsto che l'invitato rifiuti il posto assegnatogli dal padrone di casa. Ciò sta a significare che la persona veramente umile è quella che, una volta scoperto il proprio dono, si lascia coinvolgere nel disegno di Dio, e non si tira indietro con il falso pretesto di essere incapace, quel pretesto che accende l'ira del Signore verso il suo servo Mosè: "Mosè disse: <<Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!>>. Allora la collera del Signore si accese contro Mosè" (Es 4,13-14a). La virtù dell'umiltà, non consiste quindi nel rifiutare le proposte di Dio, o i suoi doni, affermando di non esserne degni. Questa è piuttosto una manifestazione della falsa umiltà che non piace a Dio, e non gli piace perché nessun uomo deve dirsi incapace di fare quello che Dio gli chiede. Se Dio ci chiede di realizzare qualcosa, ciò è segno che Egli ci ha già comunicato la capacità di realizzarla, insieme a tutti i mezzi necessari.

Dopo l'insegnamento sul banchetto del Regno, segue un altro enunciato sul tema dell'amore cristiano. Esso è molto breve e molto chiaro. Potrebbe forse porre delle difficoltà alla nostra

volontà, e al nostro stile di vita, ma certo non alla nostra comprensione. Il brano odierno indica l'amore cristiano come una specie di esodo senza ritorno. Nell'insegnamento di Gesù, come nel suo vivere, Cristo manifesta un amore che è soltanto un'uscita da sé, e quindi una condizione di esodo, un cammino di liberazione dall'io, che tende per natura a cercare se stesso in ogni cosa. Rivolgendosi al fariseo che lo aveva invitato, Gesù dice: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici [...] perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio" (v. 12). L'immagine del pranzo offerto a chi non può ricambiare il favore (cfr. vv. 13-14), è soltanto un simbolo che indica non tanto un'iniziativa consigliata da Cristo – che non è comunque da escludersi –, ma una realtà morale, o forse un orientamento del cuore, che avrebbe bisogno talvolta di essere verificato o tenuto sotto osservazione. Ci riferiamo a quella disposizione interiore che attende delle risposte e nutre delle aspettative, cioè l'attesa di una qualche forma di ritorno e di gratificazione che, se non arriva, produce un irrigidimento che indebolisce la propria capacità d'amare. Il fatto che Cristo indichi un amore nella forma dell'esodo, ha diversi risvolti.

Il primo è di carattere etico e antropologico: non è possibile crescere nell'amore, o evolversi nella statura della santità cristiana, quando l'attesa di un ritorno ci paralizza, nel momento in cui non dovesse verificarsi. Infatti, la sofferenza di non essere stati corrisposti nell'amore dato, la ferita di un'ingiustizia subita, avendo dato più di quanto non si sia ricevuto, si muta in un meccanismo di difesa che si manifesta nella chiusura, e certe volte anche nel rancore. L'amore come esodo senza ritorno è senz'altro l'insegnamento più basilare di Cristo, e potremmo aggiungere: l'unica autentica via di guarigione e di liberazione, giacché le malattie morali e spirituali della persona umana hanno una sola causa, la tendenza ad amare se stessa servendosi degli altri. Nel momento in cui l'amore assume questo modello esodale, non c'è più il rischio di meccanismi di difesa, che finiscono per isolare la persona. Ma soprattutto non c'è più il rischio di sentirsi intollerabilmente feriti per l'amore dato ma non ricevuto, perché l'esodo senza ritorno spezza il circolo chiuso dell'io, e immette la persona in un'esperienza d'amore gratuito e liberante. La ragione più profonda della scelta dell'amore gratuito, e di intraprendere un esodo senza ritorno, consiste nell'imitazione di Dio. Il cristiano ama gratuitamente, perché Dio stesso ama gratuitamente. Va notato, a questo proposito, che i termini usati per i commensali che non possono contraccambiare la cortesia sono gli stessi che descrivono i commensali della parabola della grande cena (cfr. Lc 14,15-24), simbolo del banchetto di Dio: "poveri, storpi, zoppi, ciechi" (v. 13; cfr. Lc 14,21).

Ma c'è un secondo risvolto, che potremmo definire escatologico: "Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti" (v. 14). Dio non vuole che rimangano delle pendenze nella nostra storia personale, comunitaria, nazionale o internazionale. Il

Dio di Gesù Cristo è il Dio infinitamente misericordioso, ma è anche il Dio infinitamente giusto, che desidera ricomporre tutti gli equilibri morali, che, per diversi motivi, sono stati turbati nel corso della storia, perfino da una semplice parola detta male (cfr. Mt 12,36). Dio stesso si ritiene obbligato a dare all'uomo quella risposta d'amore che è stata negata ingiustamente dal prossimo beneficiario. Per questo, il cristiano riesce a vivere questa dimensione di esodo, senza paure, senza meccanismi di difesa, senza chiusure difensive e non necessarie per chi vive nella pienezza dello Spirito. Il cristiano riesce a vivere così, perché sa bene che Dio stesso è la nostra ricompensa, e quanto più siamo oggetto di umane ingiustizie, tanto più siamo circondati dalla sua gloria. Occorre però un prezioso binomio per vivere così: fede e pazienza. I tempi per potersi rallegrare del risanamento di tutti gli equilibri morali, non sono brevi: "Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti" (v. 14). Ciò significa che il cristiano dovrà sapere rinunciare ai risultati immediati, o a riconoscimenti a breve termine, mantenendo salda l'assoluta certezza che l'ultima parola la dirà il Signore, e sarà sempre una parola risolutiva di luce, di equilibrio, di beatitudine.